

SELVA OSCURA



Giovedì 28 giugno alle ore 21 *selvaOscura*. Monologo di Samuele Busolin. PaRDeS – Laboratorio di Ricerca d'Arte Contemporanea, Mirano (VE).

“Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai per una Selva Oscura che la diritta via era smarrita.

Ahi, quanto a dir qual'era è cosa dura, esta Selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinnova la paura.”

Con questi versi si apre uno dei più significativi Canti di quell'opera poetica e religiosa; filosofica e psicologica che è la Divina Commedia. Divina, non solo, per il suo essere *Opera* sublime ma soprattutto perché tratta gli argomenti centrali dell'esistenza umana: tutte le contraddizioni e i conflitti, che - per dirla con Heidegger - sono connessi all'esser-ci (qui e ora) dell'uomo: il suo essere libero e pertanto sempre inquieto e patologicamente instabile, aspetti questi che trovano nella Divina Commedia uno spazio filosofico-letterario di estrema profondità.

La Divina Commedia è opera filosofica di straordinaria e cruciale importanza. L'intento di Dante è quello di promuovere, attraverso il testo poetico, un luogo di riflessione dove ogni persona possa riflettere su sé stessa per comprendersi e riconoscersi. La Divina Commedia è allora da intendere, ed in questo sta tutta la genialità di Dante, come pre-testo (poetico) che rimanda ad un sotto-testo (filosofico-religioso-psicologico) : una sorta di geniale giuoco linguistico che “accenna” e “allude” continuamente a quell'“oltre” a quella “trascendenza” che fa di ogni uomo un perenne “viaggiatore inquieto”. L'uomo-Viaggiatore inquieto, la cui libertà diviene problema etico e teologico. In questa irrequietezza si iscrive infatti la *Hybris* (la tracotante arroganza) dell'Ulisse dantesco che sfida la sorte con la furbizia e con l'ingegno. L'Ulisse dantesco è un avventuriero affascinato dall'ignoto. In Dante né il richiamo di Telemaco, né la pietà verso il padre, né l'affetto di Penelope, possono trattenere l'ardimentoso e tormentato Ulisse. L'apolide Ulisse, senza più patria, per sempre sradicato e gettato lì, nel tormentoso e vasto mare ove si rispecchia la vastità, l'oscurità e l'insanabile irrequietezza del suo animo. In quest'ultima immagine drammatica e tragica sta il senso filosofico della poetica dantesca, dove la “lingua” e la sua articolazione in “pensiero” diviene stimolo per comprendere quell'“irrequietezza del vivere” che ci può spingere ad essere ciò che realmente siamo.

Ma che cosa siamo? Chi siamo noi? Domande esistenziali ineliminabili alle quali insieme a Dante un altro grandissimo poeta e drammaturgo ha cercato di dare risposta: William Shakespeare. Poeta

e drammaturgo certo, non semplicemente vaticinatore di “bei versi”, ma essenzialmente filosofo anch’egli. Anche in Shakespeare la parola scritta diviene “pretesto” “allusione” “invito” a scrutare l’ignoto e l’oscurità che abita l’animo umano. Le parole di Riccardo III lo testimoniano in modo inequivocabile: “(...) *Ebbene io, in questa zuffolante stagione di pace. Non conosco altro piacere che, sbirciare la mia ombra al sole e intonar variazioni sulla mia deformità (...)*”

Il discorso di Shakespeare sembra anticipare quello più specificatamente psico-dinamico di Gustav Jung che proprio nel concetto di Ombra scorgerà l’allusione, o meglio la metafora, più riuscita ad indicare la complessità di tutti i meccanismi di proiezione messi in campo dalla Psiche. L’Ombra non è tanto ciò che sta velatamente coperto, ma è l’atto stesso del celare che si esprime in un atto d’acrimonia nei confronti dell’Altro: odio universale per tutto ciò che non fa parte del Me (l’Io narcisistico), quale unica fonte d’irradiazione luminosa sul mondo che, vissuto come ostacolo alla propria narcisistica affermazione, deve essere sistematicamente “tolto” (negato e affermato allo stesso tempo).

Dante e Shakespeare in tempi diversi mettono in scena il dramma umano della libertà inquieta, il *pathos* poetico che porta a esplorare le lande oscure e profonde dell’animo umano.

La tragedia è l’invenzione greca, ateniese, di un modello formale, insieme letterario e teatrale, in cui in un mondo drammatico costituito dai “sottomondi” dei personaggi – sottomondi a cui appartengono tutti i sentimenti, le affermazioni i giudizi e i valori che si trovano nel testo – e che consiste nel rapporto conflittuale di questi sottomondi, viene mostrato e non dimostrato, cioè non è veicolo di testi o di messaggi, ma solo una ostensione che scatena domande alle quali non si dà risposta né, come la visione implica vi è risposta possibile. I sottomondi del mondo drammatico sono anch’essi conflittuali: i personaggi non conoscono se stessi né il senso delle proprie azioni, le quali aprono ogni volta senza risolverlo il problema della libertà e della responsabilità, e portano a risultati contrari ai loro progetti. Il mondo della tragedia si sottrae a ogni spiegazione che non possa venire contraddetta da un’altra, appare estraneo a ogni certezza, a ogni dogma e sistema di valori, nemico della logica che pretenda di essere l’unico canale della conoscenza. Il suo senso globale è una interrogazione e non un’asserzione, è una somma di inconciliabili che può formularsi razionalmente solo in modo precario e non definitivo. Visione sinottica, cosmica, profondamente agnostica, immagini di immagini del mondo, forma principe dell’ambiguo, della scepisi, dell’ironia, e simbolo del mistero della vita. Questa è la visione tragica quale si manifesta nella tragedia, ma in seguito anche in altre forme letterarie, ad esempio nella narrativa di Melville e Dostoevskij. Ciò che l’autore tragico ci trasmette è il suo senso tragico del mondo. L’uomo, dice un famoso coro di Sofocle, è di tutte le cose portentose il più portentoso (*deinòs*), un mistero che esiste su due dimensioni, quella naturale e quella sovranaturale, altrettanto misteriose.

Immagine dell’opera di Gina Roma, *Verde acqua*, 2002, olio su tela, cm 120x100, presente alla mostra “Natura violata” a PaRDeS – Laboratorio di Ricerca d’Arte Contemporanea, Mirano dal 27 maggio al 15 Luglio e dal 20 settembre al 14 ottobre 2018.

Orari: Da mercoledì a domenica 16-19 su prenotazione
PaRDeS - Laboratorio di Ricerca d’Arte Contemporanea, via Miranese 42, 30035 Mirano (VE) tel./fax 041/5728366 cell. 349 1240891; www.artepardes.org; e-mail: artepardes@gmail.com